La filosofia di fronte alla guerra 2. *Hegel*

Stato e individuo

Nella ***Repubblica***, **Platone** sostiene che **il medesimo schema della giustizia** possa essere **applicato sia al singolo sia alle comunità**: **è una posizione** da ritenersi **olistica**?

L'olismo politico è una prospettiva teorica che considera **la comunità politica come se fosse un intero (*holon*) e gli individui che la compongono come sue parti**. Come nella teoria politica organicistica, le parti del corpo hanno senso e funzionalità solo dentro l'organismo cui appartengono, così **i cittadini hanno senso e valore esclusivamente in quanto parti dello Stato**, del tutto che li ricomprende.

Lo Stato, però, si auto-legittima secondo logiche incomprensibili per gli individui che ne fanno parte?

È possibile riferirsi al tutto e alle parti attraverso un unico imperativo razionale, oppure è necessario evidenziare **due norme**: **una per gli individui** in quanto parti del tutto e **una per il tutto** in quanto intero?

Per gli individui il giusto si esprime comportandosi in modo funzionale al mantenimento della comunità, come sostiene Cicerone (*salus rei publicae suprema lex*, *De legibus* 3,8), che propone una legge che afferma il sacrificio del singolo?

Il tutto, in quanto unità sostanziale, **può legittimamente mirare esclusivamente alla propria durata?**

Lo Stato come organismo e i rapporti fra Stati

Hegel sostiene che lo Stato 'fonda' logicamente i cittadini, i quali trovano il proprio senso in esso.

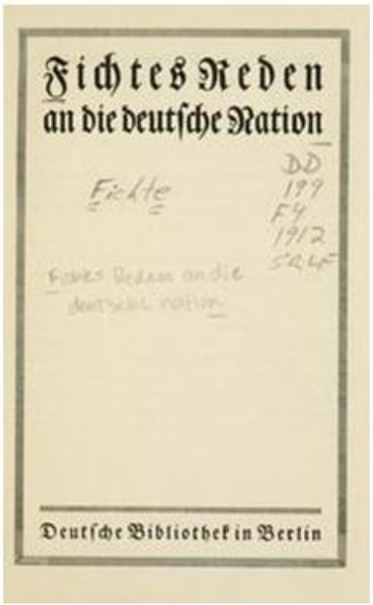
Lo Stato è un organismo che costituisce quell'unità in vista di cui le membra sono poste; esso richiede per sussistere una costituzione, che rivela la dimensione etica, spirituale e collettiva del proprio popolo. Per questo motivo, poiché **ogni Stato si presenta come un individuo compiuto in sé stesso e autonomo dagli altri**, le relazioni tra gli Stati non possono essere eticamente solidali. I rapporti che si vengono a stabilire tra loro ricordano proprio quelli appartenenti alle società civili, cioè tra individui atomizzati. Il principio fondamentale che ne regola le relazioni è la sovranità di ciascuno e per questo motivo **gli Stati stanno tra loro come uomini nello stato di natura**, senza la garanzia di una norma, ma guidati soltanto dalla loro volontà particolare.

La guerra nel sistema hegeliano

Dalla **dialettica fra gli Stati** si sviluppa l'intera storia umana e proprio in questa opposizione il ricorso alla **guerra garantisce non solo la risoluzione delle controversie**, ma **esprime un alto valore morale** perché "preserva i popoli dalla putredine cui sarebbero ridotti da una pace duratura o addirittura perpetua" (*Lineamenti della Filosofia del Diritto* § 324).

Quest'affermazione di sicuro impatto psicologico va inserita all'interno del sistema hegeliano, un sistema che si prefigge di dar conto della **struttura razionale della realtà**, per cui **l'Assoluto si manifesta in ogni epoca, in ogni popolo e in ogni eroe**. **Il conflitto, la vittoria, la sconfitta sono i modi in cui si dispiega l'Astuzia della Ragione**.
La storia stessa è il tribunale che illustra come la guerra abbia fatto parte in maniera più o meno prepotente degli affari umani, come sia stata la risolutrice dei conflitti tra gli imperi prima e tra gli Stati poi.
Hegel, inoltre, a differenza di Kant e dei giusnaturalisti, **nega la dottrina del contrattualismo come fondamento dello Stato moderno e** ancora di più **la validità di qualsiasi ordinamento cosmopolitico che possa subordinare l'autorità del singolo Stato**, in quanto **quest'ultimo e la sua legalità sono l'espressione dello Spirito del popolo e l'incarnazione storica della Ragione stessa**.
La storia, dunque è **testimone delle guerre, della violenza, della sconfitta e della morte**, aspetti in piena conformità con il ruolo che la negazione ha nel suo **metodo dialettico**, **la dimensione storica del male non è che il momento necessario che prelude a un bene superiore**. Gli individui con le loro passioni sono mezzi utilizzati dalla Ragione perché nulla di grande è stato compiuto nel mondo senza passione.
Il ***Volksgeist*** (il romantico *spirito di un popolo*) è parte di un più ampio ***Weltgeist***, (lo *spirito del mondo),* che **si manifesta nei popoli e nei grandi eroi storici**, che **sanno cogliere le linee di sviluppo della storia portandola a compimento**.
Lo Spirito si serve di loro per compiere i propri disegni; le loro infinite passioni, le volontà individuali, i progetti degli individui vengono piegati dall'***Astuzia della Ragione***, che non rispecchia certo l'operato di un Padre che guida ogni cosa verso il meglio, quanto piuttosto la prevaricazione dei singoli da parte dell'universale.
Hegel in proposito è crudamente esplicito: "gli individui vengono abbandonati e sacrificati al loro destino. L'idea paga il tributo dell'esistenza e della caducità non di tasca sua, ma con le passioni degli individui". (*Lezioni sulla filosofia della storia)*

Fichte e i *Discorsi alla nazione tedesca*
I ***Discorsi alla nazione tedesca*** rappresentano una svolta nel pensiero politico del filosofo **Johann Gottlieb Fichte**, considerato il padre dell'**Idealismo**.



La **battaglia di Jena** (la stessa che permise a Napoleone di entrare trionfante per le strade della città e che fece pronunciare a Hegel le famose parole: "ho visto lo spirito del mondo a cavallo") e l'**invasione napoleonica della Prussia** sono i due eventi storici che contribuirono a modificare in senso nazionalistico la concezione politica di Fichte. I *Discorsi alla nazione tedesca* sono proferiti, infatti, tra il dicembre del 1807 e il marzo 1808.

Il tema fondamentale è **l'educazione del popolo tedesco** (il primato affermato da Fichte è un **primato culturale** e non ha nulla a che vedere con la superiorità della razza o la supremazia militare affermata dal nazismo, che storpierà a proprio favore il senso del suo pangermanesimo) che **va ripensata e riformata in modo tale da far sentire ciascuno come parte della totalità nazionale**, anziché considerarsi un semplice atomo spinto ad agire dal proprio esclusivo interesse.
Il senso di appartenenza alla *germanicità originaria* ha un fondamento di carattere etico-politico, prima che etnico**: l'amor di patria è un sentimento che nasce dal desiderio di eternità che ciascuno sente farsi strada nel suo animo**. Trova espressione nell'esigenza di essere ricordati dai propri congiunti e dalla comunità all'interno della quale si è cresciuti. "Eternare sé stessi è, dunque, eternare la propria comunità: ed è per questo che un popolo forte e debitamente consapevole di sé può essere composto solo da individui disposti a dare fino all'ultima goccia del proprio sangue per garantirne la sopravvivenza." (*I discorsi alla nazione tedesca* [1808], Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna,Remo Sandron Editore, discorso VIII).

Il popolo, la lingua, la patria tedeschi
Il *deutsche Volk* è l'unico in grado di farsi carico di questa nuova educazione proprio **per i suoi caratteri originari**, conservati inalterati, a partire dalla **lingua** priva di barbarismi che ha permesso di mantenere intatta la propria cultura:
"L'importanza della lingua deriva dal fatto che essa, la sua struttura, il suo lessico, sono la fonte basilare dei pensieri di un individuo, e quindi la matrice fondamentale della civiltà di una popolazione. Con tali osservazioni Fichte introduce anche il tema della purezza della comunità, collocata, in questo caso, nell'ambito linguistico-intellettuale. La lingua tedesca, infatti, è una lingua pura, originale, trasformatasi per sviluppo interno, e per questo paragonabile a un'altra lingua originale come la greca" (*op. cit.*, pp. 68).
Il **sangue** non si è commisto ad altre stirpi in quanto "quel ramo dei germani venuti dall'Asia, insediatisi nell'Europa centro-settentrionale non abbandonò più questo loro insediamento". Essi rispecchiano l'***Urvolk***, il popolo primitivo e puro (lo stesso vocabolo *deutsch* letteralmente significa 'popolare', 'volgare').
La patria, segnata nel caso della Germania dagli **insegnamenti di Lutero** (che le ha permesso di mantenere separati Stato e Chiesa) **e di Kant**, è il fattore unificante. L'incontro con la filosofia di Kant, in particolare, rivoluzionò il pensiero di Fichte al punto che egli volle personalmente contribuire al diffondere il *Criticismo.* Lo scopo stesso della *Dottrina della scienza* del 1794, mostra il tentativo, coronato da successo, di conseguire l'unità di teoretico e pratico, risolvendo così il problema del fondamento unitario della realtà.
Nell'ultimo *Discorso* Fichte muta profondamente il tono e le argomentazioni, egli vuole **risvegliare la nazione e scuoterla dal torpore** nel quale è caduta, drammaticamente sancito dalla sconfitta prussiana. Nel testo (sotto riportato per intero) Fichte distingue due argomentazioni a proposito del **concetto di nazione**, che sarà poi a fondamento della cultura romantica: da un lato, prende in considerazione l'assunto settecentesco, che fonda nella **lingua** l'elemento strutturale della comunità; dall'altro, evidenzia la **discendenza**, in cui è cruciale il legame tra le generazioni, prima ancora che il lavoro automaticamente coesivo della lingua.
Dal punto di vista stilistico non è un caso, infatti, che l'importanza della discendenza sia stata utilizzata nella sezione più enfatica ed esortativa dei *Discorsi alla nazione tedesca*, proprio per spingere tutte le componenti della nazione a farsi carico dell'estremo appello:

"*La voce di tutti i vostri antenati si unisce a questi discorsi e vi scongiura*. Pensate che nella mia voce si uniscono le voci dei vostri avi, di quei vostri avi che si opposero coi loro corpi alla invadente dominazione romana, – che conquistarono col loro sangue l'indipendenza dei monti, dei piani e dei fiumi, che ora, sotto di voi, sono diventati preda dello straniero. Essi vi gridano: "siate degni di noi, tramandate ai posteri la nostra memoria, così pura e veneranda come venne a voi, quella memoria per cui voi siete gloriosi di derivare da noi. Finora la nostra opposizione era considerata come cosa nobile, grande e saggia; noi sembravamo gli iniziati e gli eletti della divina provvidenza. Se la nostra stirpe perisce con voi, il nostro onore diventa vergogna e la nostra saggezza, pazzia. Giacché, se la nostra stirpe doveva esser distrutta dalla romanità, meglio sarebbe stato esser distrutti dall'antica che dalla nuova. Noi le tenemmo fronte e vincemmo; voi siete stati sconfitti. E, giacché le cose sono a questo punto, non occorre che voi vinciate colle armi materiali; basta che il vostro spirito si innalzi di fronte a loro e stia fermo. A voi è toccato il destino più grande di fondere il regno dello spirito e della ragione, e di distruggere la rozza forza materiale, perché non dominasse più nel mondo. Se voi farete ciò sarete degni di discendere da noi".
Si mescolano fra queste voci anche gli spiriti dei vostri antenati meno lontani, di quelli che caddero nelle sante guerre per la libertà di religione e di fede. 'Salvate il nostro onore', vi gridano anch'esse. "Noi non sapevamo chiaramente perché si combattesse; oltre al nostro giusto proposito di non voler nelle cose della coscienza ubbidire ad una forza esterna, ci muoveva uno spirito superiore che non ci si scoprì mai del tutto. A voi s'è scoperto, questo spirito, (se pur avete occhi per vedere il mondo degli spiriti), e vi guarda con nobile e chiaro sguardo. Il confuso e vario miscuglio degli stimoli materiali e spirituali insieme non deve più avere il dominio del mondo; solo lo spirito, puro e mondo da ogni stimolo materiale, deve esser messo a capo delle cose umane. Perché questo spirito avesse la libertà di svilupparsi e innalzarsi fino ad un'esistenza indipendente, noi versammo il nostro sangue. Tocca a voi dare significato e giustificazione al nostro sacrificio, collocando questo spirito al governo del mondo che gli è destinato. Se non si raggiunge questo, che è l'ultimo fine a cui tendeva finora lo sviluppo della nostra nazione, tutte le nostre lotte diventano delle semplici farse transitorie, e, se d'ora in poi non ci dovrà più essere né spirito né coscienza, la libertà di spirito e di coscienza che noi abbiamo conquistato, diventa una parola vana".
Vi scongiurano i vostri discendenti di là da venire. "Voi vi vantate dei vostri antenati, – vi gridano, – e siete superbi di appartenere ad una nobile serie: badate, che con voi non si spezzi la catena: fate che anche noi ci possiamo vantare di voi, che anche noi ci possiamo per mezzo vostro congiungere alla stessa gloriosa serie e formarne una parte incensurata. Non fate che noi ci dobbiamo vergognare del nostro discendere da voi, come di un'origine bassa, barbara e schiava, tanto da esser costretti a nasconderla, o a mentire un nome straniero e una discendenza straniera, per non esser scartati e calpestati senza ulteriore esame. Dalla generazione che seguirà la vostra, dipenderà la vostra memoria nella storia: gloriosa, se essa così testimonierà di voi; vergognosa, anche oltre misura, se voi non avrete una forte discendenza e se il vincitore farà la vostra storia. Ma il vincitore ebbe disposizione e informazione sufficiente a giudicare giustamente del vinto. Quanto più lo disprezza, tanto più giustifica se stesso. Chissà quali gesta grandi, quali ordinamenti eccellenti e quali nobili costumi di popoli nel passato sono caduti in dimenticanza soltanto perché i loro posteri caddero in in schiavitù e il vincitore ne riferì secondo i suoi fini, senza esser contraddetto".
[Perfino gli stranieri], e in essi tutta la nuova umanità, fanno assegnamento su di voi. Una gran parte di essi discende da noi; il resto ebbe da noi religione e cultura. Quelli ci scongiurano in nome della comune terra nazionale e della culla loro, di cui ci hanno lasciato il libero possesso; questi, in nome della cultura, che hanno avuto da noi come

pegno di un destino superiore. Ci scongiurano: di mantenerci così come fummo finora, anche per loro, anche per amor loro, di non permettere che sia strappata dall'insieme della generazione novella questo anello che le è tanto importante, acciocché non debbano sentir la nostra mancanza il giorno che avranno bisogno del nostro consiglio, del nostro esempio e del nostro aiuto per accostarsi alla vera meta della vita terrena" (Fichte, *I discorsi*, *cit.*, pp. 298-302).